

Book Review - Debates



Citation: Monica Massari (2022) *Camille Schmoll. Le dannate del mare. Donne e frontiere nel Mediterraneo*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 23: 271-273. doi: 10.36253/cambio-14041

Copyright: © 2022 Monica Massari. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Camille Schmoll

Le dannate del mare. Donne e frontiere nel Mediterraneo
EstArte, Pisa 2022, ISBN: 9791280209177

Malgrado si possa contare oggi su circa quarant'anni di studi e ricerche sulle migrazioni femminili, le donne sono ancora troppo spesso oscurate, rese marginali se non addirittura ignorate – come ci ricorda Camille Schmoll nel suo volume *Le dannate del mare. Donne e frontiere nel Mediterraneo* – dal grande dibattito sulle mobilità internazionali. Sono diverse le ragioni che è possibile individuare all'origine di uno sguardo troppo spesso miope o viziato da un'aderenza acritica a un universale maschile, negli studi migratori come in altri campi di ricerca. E l'autrice dedica proprio il capitolo conclusivo del suo volume a una rapida ed efficace rassegna critica di questi studi. Ma è soprattutto al potenziale destabilizzante di questa mobilità, che rinnega gli ordini simbolici precostituiti e che getta una luce inaspettata sia sulle società di partenza che su quelle di destinazione, che Camille Schmoll rivolge il proprio sguardo: le donne che migrano, in particolare da sole, si appropriano di un diritto che le rende visibili come *soggetti politici* della loro storia (p. 217) e intraprendono percorsi che vanno ben al di là dell'angusto binomio vittimizzazione vs. emancipazione che ancora informa diverse letture accreditate del fenomeno.

Il libro di Camille Schmoll, attraverso l'adesione a uno sguardo e a una prospettiva analitica e metodologica dichiaratamente femminista, attenta a *politicizzare* la questione del genere nell'analisi dei fenomeni migratori, riesce a restituire la molteplicità delle traiettorie biografiche di queste donne (che non possono continuare a essere descritte solo come *vittime* o *eroine*), la complessità delle loro pratiche, l'ambivalenza delle esperienze che attraversano, le forme di resistenza così come di vulnerabilità che costellano le loro vite e i processi trasformativi che la migrazione – e tutto ciò che comporta – produce e impone alla loro femminilità.

Frutto di un lavoro di ricerca etnografico *nella e sulla* frontiera tra l'Italia, Malta e (in parte) la Francia avviato nel 2010 e che ha condotto l'autrice, a più riprese, a incontrare circa ottanta donne migranti di varie nazionalità che avevano vissuto «la prova della frontiera» (p. 21), talvolta più volte, attraversando il Mediterraneo, il volume offre innanzitutto un'analisi densa e originale delle loro traiettorie biografiche e socio-spaziali.

La concezione di frontiera che Camille Schmoll riflette nella sua osservazione si inserisce nel dibattito promosso dai *critical border studies* e tiene conto non solo degli spazi fisici segnati dai confini invalicabili di un'Europa

consegnata oramai da tempo alla metafora della *fortezza* a causa di politiche migratorie sempre più restrittive. È la porosità della frontiera che interessa maggiormente la riflessione della geografa, il suo insinuarsi e moltiplicarsi ubiquo nei percorsi successivi all'attraversamento, il suo dilatarsi negli spazi dell'accoglienza e della quotidianità, il suo marchiarsi in forma indelebile ciò che paradossalmente è più mobile: il corpo delle donne e la loro soggettività. Si tratta, dunque, di una «concezione estensiva di frontiera» (p. 21) che porta l'autrice a evidenziare come quell'ombra inquietante si proietti nei percorsi esistenziali delle donne al centro di queste pagine ben oltre il momento dell'arrivo a una meta più o meno finale. Un'ombra necessariamente tetra, mortifera – come il titolo stesso del volume d'altronde suggerisce – che ci consente di comprendere, attraverso le biografie di donne scampate al cimitero mediterraneo, come “la violenza del confine”, a cui si riferisce Sandro Mezzadra nella *Prefazione*, tenda a perpetrarsi in maniera brutale ben oltre i luoghi lontani – il deserto, la Libia, i centri di detenzione – dove vorremmo relegare gli effetti più oscuri delle politiche euro-mediterranee.

Da un lato, la frontiera, il suo attraversamento «marca le persone a vita e le trasforma» (p. 39) a causa delle condizioni entro cui queste forme di mobilità, consegnate necessariamente alla crescente clandestinizzazione, si svolgono. La chiusura delle frontiere europee e l'assenza di forme legali di attraversamento, a causa delle difficoltà a ottenere un permesso di lavoro così come un visto umanitario, hanno incentivato una sostanziale ripresa delle traversate marittime, con costi umani dirimpenti visto il numero dei morti nel Mediterraneo: la frontiera più pericolosa (e letale) al mondo. Lungo questa frontiera le donne incontrate dall'autrice accumulano esperienze indicibili di violenza (sessuali, fisiche, morali, simboliche: p. 80) che spesso impongono ridefinizioni continue dell'originario progetto migratorio. Le usuali distinzioni con cui il diritto internazionale, ma anche la sociologia delle migrazioni, ci ha imposto di pensare le forme di mobilità umana – necessariamente ascrivibili o alle migrazioni forzate o alle migrazioni economiche – implodono miseramente dinanzi alla realtà di vissuti in cui «la violenza costituisce un'esperienza fondatrice e contribuisce a fare di tutte queste persone (...) degli esiliati» (p. 95). Vissuti che si misurano, come già evidenziato, con l'indicibilità – troppo dolore –, con il silenziamento di sé o, al contrario, con la minimizzazione, con l'ambivalenza, con l'autoinganno, con le forme di *menzogna* che già Abdelmalek Sayad aveva evidenziato tra gli immigrati algerini incontrati in Francia negli anni Settanta – oggi rese visibili dalle forme di auto-rappresentazione di sé sui social networks – ma che sono destinate irrimediabilmente a creparsi (p. 100).

Dall'altro, la ricerca mette in evidenza come l'attività di *bordering* talvolta continui nell'incontro di queste donne con una società di accoglienza spesso segnata dal paternalismo, da pratiche di vulnerabilizzazione, da strategie progressive di socializzazione alla condizione di *subalterne* nella quale situarsi. Tutto ciò avviene in quelli che Camille Schmall definisce «gli arcipelaghi della costrizione» (p. 112), i luoghi dove avvengono le attività di identificazione, selezione, smistamento, trattenimento, reclusione, *accoglienza* dei migranti: quegli stessi luoghi destinati a produrre un «disamore precoce» (p. 112) e cocente verso l'Europa, dove la violenza istituzionale può assumere forme più o meno intense, ma dove, al contempo, possono dischiudersi anche nuove solidarietà, forme insperate di lotta e di resistenza (p. 48). Si tratta di luoghi che si presentano sia come «siti di ingegneria politica da parte degli Stati» e dove si registrano fenomeni paradossali, come la criminalizzazione dell'asilo viste le forme di reclusione a cui vengono sottoposti frequentemente i richiedenti (pp. 124-5), sia come «luoghi di sperimentazione di forme di resistenza e di alleanze ibride» (p. 128). Qui le storie singolari, quanto esemplari, di Julienne, Shauba, Khadi Demba e tante altre ci restituiscono un racconto vivido e appassionato di quella che è *la vita al tempo della frontiera*, la vita di donne «che sono partite, ma che non sono mai veramente arrivate» (p. 58), perché obbligate a stazionare in una sorta di limbo che continua inesorabilmente a riprodursi nel tempo e nello spazio.

Ecco che, man mano che si procede nel percorso che l'autrice ci propone, ripercorrendo le traiettorie di queste donne, *Le dannate del mare* offre ai lettori e alle lettrici la possibilità di affinare sempre più la cassetta degli attrezzi con cui osservare le migrazioni contemporanee da una prospettiva femminista, attenta ai percorsi socio-spaziali delle protagoniste di questi viaggi – come si è già detto – ma al contempo intersezionale, situata, visto che alla *geografia politica* affianca la *microfisica* delle forme di sopravvivenza e resistenza agite dalle donne nella sfera della quotidianità. Nel capitolo dedicato ai «paesaggi morali dell'accoglienza» (cap. 4) l'autrice ci offre una lettura molto attenta delle dinamiche che sovrintendono al cosiddetto *border work*, «un'attività intensa di delimitazione e di gerarchizzazione» (p. 151) all'interno delle strutture di accoglienza, che nei riguardi di queste donne diventa

anche un *gender work*. Questi luoghi, dove le «vite sono sospese e il tempo dilatato» (p. 145), non si occupano solo delle pratiche di confinamento e di regolazione della mobilità. Essi spesso contribuiscono alla definizione della femminilità e della mascolinità legittime che passano attraverso stereotipi e pregiudizi che risentono di forme di etnicizzazione del genere (p. 154), di essenzializzazione, di infantilizzazione, di stigmatizzazione (p. 163) da parte di coloro che si occupano del funzionamento di questi luoghi. La gestione del tempo, dello spazio, dell'ozio, della noia, dell'intimità, del corpo, dell'alimentazione e così via è sottoposta a un attento scrutinio da parte degli operatori e operatrici di questi centri che produce ricadute di non poco conto nella vita delle persone che si trovano a transitare e, molto spesso, a stazionare a lungo in questi «universi ordinari d'eccezione» (p. 177). Ma se è prevedibile come questi luoghi producano e riproducano una *mortificazione della personalità* dei loro ospiti, meno scontato è cogliere quanto possano tramutarsi in luoghi di possibilità radicali, di fuga, di resistenza, di assoggettamento, sì, ma anche di soggettivazione (pp. 177-8). È proprio sulla quotidianità nei centri di accoglienza che il libro di Camille Schmoll ci offre un contributo molto interessante: una sfera in cui emergono quei gesti di autonomia praticati dalle donne migranti spesso tacitati (cap. 5). Non si tratta necessariamente di gesti eclatanti o spettacolari: l'osservazione etnografica ci conduce dentro forme di «sovversione quotidiana» (p. 178), «tattiche microbiche» (p. 179), micropolitiche, espressione del desiderio di queste donne di riappropriarsi di un minimo di potere sulla propria esistenza. Qui la prospettiva metodologica e analitica che l'autrice propone viene definita nei termini di «autonomia in tensione»: una postura che consente di evidenziare l'effetto trasformativo che l'esperienza migratoria porta con sé, tra costrizione e ricerca di libertà, vulnerabilizzazione e capacità di aspirare a una vita migliore, degna, proiettandosi verso nuovi orizzonti (p. 179). Tra i micro-luoghi in cui queste resistenze si manifestano con maggiore visibilità e possenza il corpo assume un ruolo cruciale. Già nelle pagine precedenti Camille Schmoll ci aveva fatto ben intuire quanto la frontiera potesse diventare «una proprietà e una caratteristica del corpo di coloro che migrano» (pp. 136-7), ma nell'ultima parte del volume l'attenzione è tutta tesa a guidarci nella comprensione, non sempre a prima vista evidente, delle forme di micro-resistenza attivate, ad esempio, nella sfera dell'intimità (p. 193), nello spazio domestico che da luogo di oppressione e sfruttamento può diventare «luogo di riappropriazione, perfino di emancipazione» (p. 192). Ecco che vediamo come il posizionamento strategico di alcuni oggetti volti a difendere la propria intimità nei dormitori, o l'intimizzazione dello spazio attraverso la conquista di spazi di religiosità o, ancora, i rituali alimentari, il piccolo commercio, ma anche l'evasione in uno spazio digitale ove è possibile, non viste, sperimentare nuove soggettività, fino ad arrivare alle forme di protesta, di rifiuto a normalizzare lo spazio soprattutto nei contesti detentivi configurano forme di negoziazione e vere e proprie tattiche agite dalle donne migranti «per la conquista di un'autonomia (p. 195). Qui *Le dannate del mare* ci offre degli strumenti molto utili ad osservare questi luoghi e chi li abita, dove accanto alla rilevanza della dimensione spaziale dell'agency emerge con forza l'essenza forse più autentica dell'esperienza umana della migrazione che, come ci ricorda Camille Schmoll, è un'esperienza sempre *incarnata* nei corpi e nelle traiettorie di vita (e spesso di morte) degli uomini e delle donne che ne sono protagonisti.

Monica Massari